

STUDIO GHIDINI, GIRINO &amp; ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

## L'ingeneroso crucifige delle pmi da parte dei Signor Nonceché

**I** francesi usano questo plastico nomignolo: Monsieur Yaqua, traslitterazione contratta di il n'y qu'à, a sua volta abbreviazione di il n'y a qu'à faire... non c'è che da fare questo, basta fare quello. Il Monsieur Yaqua, esemplare di specie prolifica e trasversale, molto diffusa in Europa, Francia e Italia in testa (qui ribattezzabile Signor Nonceché), si distingue per un tratto curioso: pretendere soluzioni senza indicarle. Da ultimo gli strali di questi neo-savants s'abbattono impietosamente sulle pmi, colpevoli di non saper sviluppare, innovare, investire, di farsi bagnare il naso dalla concorrenza estera. In fondo il n'y a qu'à, non c'è che da muoversi, investire, ridurre i prezzi, diventare competitive. L'immeritato scappellotto va trasformandosi in un urlato crucifige verso ciò che costituisce il tessuto produttivo dell'intera Ue, dove, secondo i dati della Commissione, le pmi rappresentano il 99% del totale delle imprese (dunque non è vero che piccolo-media sia solo l'industria italiana, sempre ingiustamente accusata di nanismo). Questo continuo, ingeneroso e superficia-

le rimbrotto pretermette un dato di fondo: la vera crisi delle pmi è la conseguenza diretta della globalizzazione, questa specie di mantra della stupidità organizzativa ed economica mondiale. Se oggi esistono almeno un centinaio di articoli che le pmi italiane non producono più, perché il mercato è invaso da prodotti esteri a basso costo, lo si deve a quella che è stata ed è la vera ragione della globalizzazione: lo sfruttamento di manodopera sottopagata e l'elusione delle regole del mercato civile. Indisturbatamente inaugurata all'inizio degli anni 80 dai colossi multinazionali, che trovavano astuto e conveniente pagare 1 dollaro a Shanghai per rivendere a 30 a Los Angeles, questa prassi, allagando ogni settore, ha progressivamente eroso la capacità competitiva di buona parte delle imprese occidentali. Ma questo è l'esito normale dell'agone concorrenziale, dice il Sig. Nonceché. Non c'è dubbio, ma M. Yaqua dovrà convenire che la concorrenza, al pari di ogni gara, necessita di regole certe e, soprattutto, comuni. Possiamo e dobbiamo far di tutto per sciogliere e, anzi, tagliare di netto i nostrani lacci e laccioli ma non possiamo permettere che il siste-

ma globalizzato lasci in gara, sullo stesso mercato, imprese soggette a regole radicalmente diverse. Per quanto una pmi cerchi di innovare e contenere i costi, mai e poi mai potrà competere con chi quei costi può legalmente continuare a contenere entro soglie inaccettabili, cioè fallimentari, per un'impresa locale. Il guasto della globalizzazione sta in questa asimmetria normativa che tracima in un'ineluttabile alterazione della dinamica competitiva. Non permetteremmo mai che in una stesura via un panettiere pagasse 100 euro un garzone e il 5% di tasse e che nella stessa via un altro panettiere fosse obbligato a pagare, rispettivamente, 900 euro e il 50%. Però è esattamente a questo che la globalizzazione ha, di fatto, condotto. Così come tuttora conduce ad alto livello con quelle strategie di allocazione fiscale che ora, solo ora, a danno fatto, la Commissione denuncia con più che criticabili (e imbelli) metodi retroattivi.

La risposta non è ovviamente bruciare i ponti e sbarrare il libero scambio, bensì rendere quello scambio effettivamente paritetico e realisticamente competitivo. Molte le vie utili: imposizione ai compe-

titori esteri di regole analoghe, divieti rigidi (e rigidamente applicati) di importare beni da Paesi che non assicurino livelli di sicurezza, dignità lavorativa e remunerazione analoghi a quelli occidentali, applicazione ferrea delle regole di qualità e sicurezza del prodotto, draconiano impiego del sequestro di beni non conformi, premi fiscali alle imprese (e ce ne sono tante!) che rifiutino la delocalizzazione selvaggia, eguali e contrarie penalizzazioni per chi ne approfitti. Una volta ristabilito un livellato (o assai meno accidentato) terreno di gioco, ci si potrà permettere di disquisire. Ma dire ora che una pmi è una specie di relitto pigro e inetto è un insulto alla logica prima che al quotidiano e ammirevole sacrificio che moltissimi imprenditori prodigano nella preservazione delle loro imprese e del loro personale: sarebbe come tacciare di insufficienza il centometrista che, con un avversario in tuta ultra-aderente e scarpe ipertecniche, sia costretto a correre in pigiama e infradito. N'est-ce pas, Monsieur Yaqua? Non è così, Signor Nonceché? (riproduzione riservata)

*Emilio Girino*